PER IL DIALOGO
PER IL DISARMO

Domani torna per le vie di Roma l'universo composito in difesa della pace

Appelli di Pio Galli e della FIM a partecipare

ROMA — Il segretario generale della FIOM Pio Galli e la FIM hanno lanciato appelli ai militanti delle due organizzazioni sindacali affinché partecipino alla manifestazione di domani.

Pio Galli, in una dichiarazione, afferma infatti che sarà presente al corteo sulla base della decisione del direttivo della FLM del 31 maggio che «valutando positivamente la mobilitazione in atto nel nostro paese contro la corsa al riarmo, per la pace e per il diritto all'autodeterminazione dei popoli, aveva espresso la volontà dell'organizzazione di prendervi parte in coerenza con il patrimonio unitario di elaborazione e di lotta della FLM».

Ricordato che in più sedi la FLM ha ribadito la necessità della più ampia mobilitazione per la pace e il disarmo, contro il tentativo anacronistico di ristabilire il cosidetto assetto bipolare degli equilibri mondiali, messo in crisi alla radice dalla volontà di autodeterminazione dei popoli, sottolineando anche la gravissima responsabilità del governo italiano che ha avviato l'installazione dei nuovi missili a Comiso, Galli esprime «profondo rammarico» per la mancanza di una conclusione unitaria e invita «tutti i lavoratori che vi prenderanno parte a parteciparvi sulla base del patrimonio unitario della FLM nella più rigorosa tradizione di unità dei metalmeccanici con tutti coloro che si battono per la pace, contro la corsa al riarmo, per il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli».

Anche la FIM invita i suoi militanti a partecipare alla manifestazione: «Sulla base dei propri convincimenti più profondi, la FIM-CISL è sempre stata in prima linea quando si è trattato di mobilitarsi per la pace, per la liberazione dei popoli, per la difesa dei diritti umani e democratici dovunque fossero violati. Lo ha fatto per il Vietnam, il Cile, il Salvador - solo per citare alcuni esempi — e lo ha fatto per l'Afghanistan e la Polonia».

Nell'appello si aggiunge che «per per una radicata scelta di valore, ciò che ha da dire a Reagan la FIM-CISL lo dice anche a Breznev» e che «la nostra protesta è diretta contro la politica dei blocchi e contro la strategia imperialistica delle due superpotenze».

La FIM-CISL invita quindi i propri militanti a partecipare alla manifestazione sulla base del patrimonio della FLM.

Alla manifestazione hanno aderito la FIOM della Lombardia, la FIOM e la FIM del Piemonte, la FIOM e la FIM di Milano e, unitariamente, la FLM di Varese, Busto, Como, Lecco, Treviglio, Valcamonica e Sondrio. Non vi parteciperanno invece i segretari socialisti della FIOM e quelli (pure socialisti) della UILM.

115 sindacalisti della CGIL, CISL e UIL di Torino e del Piemonte, infine, hanno lanciato un appello per «una presenza unitaria a Roma».

ROMA — L'appuntamento è per domani alle 15, in piazza Esedra. Da quel momento, Roma vivrà una delle sue grandi giornate che sono, insieme, di impegno, di battaglia, di festa, di incontro. Nel serpentone di folla che prenderà il via dall'Esedra i giovani saranno come sempre in maggioranza. E ogni gruppo, ogni scuola, ogni organizzazione di base, ognuna delle mille realtà locali, sfaccettate, diverse, piccole o grandi, ognuno dei rivoli che confluiranno nel gran fiume di folla, promette di presentarsi con la sua fisionomia, con la sua piattaforma originale, ma anche con un'idea visiva, che sappia colpire, o far spettacolo, a seconda delle possibilità.

Una sola osservazione merita di essere fatta: il corteo per la pace che sabato si snoderà per le vie di Roma assomiglierà, forse più che nel passato, a quelli che in questi anni si sono visti in Europa, da Amsterdam a Bonn, da Londra a Bruxelles: sarà, cioè, lo specchio di un movimento composito, non monolitico né monocorde nelle sue espressioni politiche, non univoco nelle parole d'ordine, e perciò più difficile da incasellare o da «governare» per chi sia abituato a ragionare nelle vecchie categorie tradizionali della politica dei vertici o degli schemi di partito; ma anche, per le stesse ragioni, più ricco e comprensivo, più vicino alla realtà della società italiana di oggi. Chi si è tanto scandalizzato, in questi giorni, per le polemiche sulla manifestazione di Roma, chi ha scavato fra le virgole degli appelli e delle prese di posizione, per scrutarne le differenze e pesarne col bilancino gli equilibri, chi ha trovato nella frase non esattamente «pesata» il motivo per dissociarsi, non ha forse capito proprio questo, la nuova ricchezza e molteplicità, la realtà composita e difficilmente sintetizzabile in un unico testo programmatico, che costituisce oggi il movimento per la pace in Italia e in Europa. Questo dirà il corteo che, come quello del 24 ottobre, da piazza Esedra percorrerà il centro della città (piazza Indipendenza, Castro Pretorio, via XX Settembre, via Bissolati, via Veneto, piazza Barberini, piazza di Spagna, via del Babuino) con i due punti di sosta davanti al consolato sovietico di via Gaeta e all'ambasciata americana di via Veneto, per confluire all'appuntamento finale di piazza del Popolo. Fra le adesioni straniere di prestigio, quella dei principali movimenti per la pace europei (l'END inglese, il Friedenbüro tedesco, l'IKV olandese, l'AKE greco, la Plataforma juvenil por la paz spagnola) e gruppi di pacifisti americani.

Prima dell'inizio della manifestazione, il mattino di sabato, una delegazione del Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace si recherà alla presidenza del consiglio per consegnare il testo dell'appello che ha convocato l'iniziativa. Intanto, oggi la macchina politico-organizzativa della manifestazione compie gli ultimi importanti preparativi per la giornata di sabato. Le organizzazioni che vi hanno aderito si riuniranno nella sede del Comitato 24 Ottobre per elaborare il testo del documento che verrà letto a piazza del Popolo e per stabilire gli ultimi particolari sullo svolgimento della manifestazione. Intanto, continuano a pervenire adesioni da tutta Italia.

Falkland, pacifismo assente...

E il nostro orgoglio per gli Aermacchi?

Un mostruoso rigurgito della cultura della violenza dietro l'elogio della tecnologia bellica italiana nel lontano Atlantico del Sud Le assenze, i silenzi, l'indifferenza di tanta parte dell'opinione pubblica - È l'ora della responsabilità per chi può promuovere una controffensiva della ragione

di MARIO SPINELLA

Gramsci ci ha insegnato, con l'ottimismo della volontà, il pessimismo dell'intelligenza. E soprattutto, ci ha insegnato a non vivere nell'illusione, a non sognare ad occhi aperti. Gli uomini, suona il titolo di un suo celebre articolo, sono «uomini in carne ed ossa», con le loro quotidiane preoccupazioni, le loro delusioni, la loro ricorrente passività.

Se perciò, guardandoci intorno, in Italia e altrove, non possiamo non constatare, con amarezza, quali assenze, quali silenzi, quali indifferenze nei confronti di un conflitto drammatico e sanguinoso come la guerra per le Malvine hanno caratterizzato l'opinione e il comportamento di massa, non rimane che dedurne, freddamente, un maggiore ottimismo della volontà, un'esigenza di «fare».

Alcuni giorni or sono, in un bellissimo editoriale del «Corriere della Sera», Claudio Magris sottolineava, a proposito della guerra anglo-argentina, come, più che mai, questa sia l'ora della responsabilità per gli Stati, per i popoli, per gli Europei, per i cittadini, per gli intellettuali, per gli addetti alla formazione dell'opinione, gli «opinion-makers»: ed egli stesso dava l'esempio di un discorso insieme rigoroso ed appassionato, di un vigoroso impegno intellettuale e morale.

Purtroppo, negli stessi giorni, ci è toccato leggere su gran parte della stampa italiana, l'elogio, e quasi la pubblicità indiretta, a un prodotto dell'industria bellica italiana, un aereo che si sarebbe mostrato particolarmente efficace. Non si sa se questi signori giornalisti siano stati sollecitati da un risibile «orgoglio» nazionalista («come siamo bravi se non altro a costruire armi sofisticate»), o, più semplicemente, da sollecitazioni meno rozzamente affettive: diciamo, a essere cauti, la bilancia dei pagamenti.

Quel che è certo è il fatto che il conflitto nell'Atlantico meridionale ha suscitato tutto un mostruoso rigurgito della cultura della guerra. In Gran Bretagna — e continuiamo ad usare, non a caso, il gergo della finanza e del commercio — le azioni della Thatcher sono improvvisamente risalite; in Argentina una penosa solidarietà nazionale sembra stringersi intorno alla feroce dittatura di Galtieri; altrove poco ci manca che non appaiano nelle cartolerie le cartine delle Falkland, con relative bandierine, perché anche sui tavoli da cucina si possa giocare, per interposti morti e feriti, alla guerra. Il quadro è desolante, persino, diciamolo pure, umiliante. Come umiliante è l'impotenza dell'ONU, lo schierarsi dei vari Paesi secondo la politica di potenza e di interessi, la indifferenza sostanziale con cui lo stesso mondo dei cattolici, in quanto individui singoli, reagisce alla dichiarata volontà di pace del sommo pontefice, del massimo pastore delle coscienze credenti.

Colpisce il silenzio dei movimenti pacifisti innanzi a questo assurdo ricorso alla guerra guerreggiata: i milioni di uomini, di donne, di giovani che un anno fa si muovevano impetuosamente contro la minaccia atomica, oggi appaiono pressoché inerti, non fosse per qualche punta avanzata, come la Federazione giovanile comunista e pochi altri gruppi qua e là in Europa e nel mondo. Ciò che sembra sfuggire, ancora una volta, è il fatto che non si tratta di un episodio periferico e marginale, che di episodi periferici e marginali, in un pianeta sempre più coinvolto dai mille fili del mercato mondiale, solo una falsa coscienza, ancorata al passato, o chiusa a riccio in una difesa che finisce per essere cieca e corporativa, può ancora parlare. Queste guerre locali non sono foruncoli che si facciano impunemente riassorbire, ma bubboni di una malattia che può rivelarsi portatrice della peste atomica.

Una controffensiva si impone da parte delle forze della pace, della volontà di pace che è nei singoli. Il viaggio del presidente degli Stati Uniti in Italia e in Europa può rappresentare una fertile occasione perché, senza spirito di parte, ancora una volta siano centinaia di migliaia di persone a chiedere a lui, e con lui ai massimi responsabili della politica mondiale, di desistere dall'ambiguo sostegno a questo o a quello dei belligeranti, per condannarne, anche con concrete misure, la follia omicida e suicida.

Il movimento è nato solo contro la guerra H

Il sentimento fondamentale è la paura dell'olocausto totale - Sulla spinta a controllare le forme di conflittualità «minore» prevale il fantasma dell'«ultima spiaggia» Ricchi contro poveri: è una chiave di lettura, ma rischia di non far comprendere quello che è in gioco davvero

di FULVIO PAPI

In occasione della guerra tra Inghilterra e Argentina i movimenti della pace sono apparsi purtroppo inesistenti. Perché? Una prima risposta molto semplice nasce dalla considerazione dei caratteri specifici del movimento pacifista dell'ultimo periodo. Esso è nato nel momento in cui la strategia delle due massime potenze, avviate verso il riarmo atomico, ha cominciato a considerare lo spazio dell'Europa come territorio idoneo per una escalation nucleare. Il sentimento fondamentale era la paura, del tutto giustificata, di essere oggetti passivi di una catastrofe che può vanificare la vita, la memoria, il tempo. Credo che nei movimenti oltre la paura, vi fosse anche un latente orgoglio europeo, un senso della profondità della propria tradizione, un rivelarsi panico delle radici alla vigilia della possibile estinzione. Nei segni della protesta si potevano poi leggere anche le mutazioni intervenute nel mondo giovanile: un senso molto dolce e indifeso della vita, una caduta d'aggressività, virtù, non dimentichiamolo, che possono nascere solo sulla scena dei privilegi europei.

In ogni caso la forza emotiva dei movimenti è stata superiore alla loro perduranza e alla loro efficacia. L'immagine è stata intensa, ma di durata effimera, poiché una immagine è veramente forte se conquista il ritmo della ripetizione. Il sistema politico, al contrario, ha immagini molto più sbiadite, ma certamente più presenti e continuative, oltre che i normali poteri di intervento e di decisione. Purtroppo l'incontro e lo scambio attivo tra movimenti e strutture politiche è stato occasionale e fragile: si è misurata così la distanza, di cui parla Luhmann, tra il vissuto e le forme istituzionalizzate della politica. Questo esito ha contribuito a indebolire i movimenti, a rendere precaria la loro memoria e instabile la loro passione. Di fatto il sistema politico ha mostrato come il suo desiderio naturale sia quello di continuare ad agire per delega lontana. Anche se credo che questo desiderio sia cieco, non perché io, incauta sopravvivenza romantica, conferisca una qualsiasi qualità salvifica a parole come «popolo» o «movimento», ma perché le regole del teatro diplomatico hanno mostrato, in più di trent'anni, che esse non possono negoziare disarmo e pace ma solo le forme variabili degli equilibri bipolari del mondo. Considerazione del resto banale per chi non abbia il candore di pensare alle due potenze come benefattori del mondo. Così che ricambiare, almeno in parte, le regole era un modo per provare se l'obiettivo non dico fosse maggiormente conseguibile, ma almeno meglio rappresentabile.

In questo contesto nasce nell'opinione la questione delle isole contese. «È una guerra anacronistica» («anacronistica» si può sostituire con «folle», «assurda», «incredibile»): questa mi pare sia stata la prima ondata di commenti piuttosto futili. Futili perché purtroppo di guerre o di gravi tensioni che potrebbero condividere la medesima «inattualità», il mondo è pieno da decenni. Questo «storicismo» infantile può diventare una forma di pensiero incosciamente suicida. Pericolosa in ogni caso per il movimento pacifista il quale, ci abbia riflettuto o meno, rischia di ritenersi serio e possibile solo per le guerre che avrebbero il pregio della attualità, cioè per le guerre di distruzione totale. Il pacifismo si coniugherebbe più che con il proposito di controllare le forme di conflittualità, con il fantasma dell'ultima spiaggia. Una visione troppo difensiva.

Il conflitto tra Argentina e Inghilterra ha mostrato la piena attualità del nazionalismo di massa. Non si tratta di morfologie presenti nei libri di storia o in geografie lontane. Chiunque abbia veduto i giornali inglesi mediobassi di questi giorni ha notato il revival popolare del disprezzo nei confronti del nostro Paese penalizzato dalla pubblica opinione per la rinuncia alle sanzioni all'Argentina. D'altro canto non è difficile essere considerati dagli argentini come antichi «camerati». C'è molta gente disposta al sacrificio di vite umane in nome di questi linguaggi deprimenti: è del tutto inutile nasconderselo. Il nazionalismo popolare aggressivo è un immaginario che persiste: occorrerebbe imparare ad adoperare il modello delle «lunghe persistenze», oltre che nella storiografia, anche per il presente.

Del resto sono gli stessi eventi che accadono ad imporre la loro attualità. Ciò che una settimana prima appare «impensabile» diventa poi oggetto di giudizi contrastanti. Sono i miracoli del rapporto tra discorso e tempo, ed è la strada della conquista della contemporaneità attraverso la quale il rimosso torna a galla nel putrido stagno. Così la guerra è stata pensata come una lezione necessaria di una potenza democratica al carnevale livido tracotante irresponsabile di un regime fascita,simile ai predecessori almeno per il rapporto immaginario che istituisce tra nazione e territorio e per la puerile teoria del colonialismo. Credo che in quel giudizio sia viva la memoria storica della catena di errori che condussero le potenze occidentali a Monaco nel 1938.

A correzione di questo schema ha preso corpo un'altra interpretazione, quella che vede il conflitto come una guerra dei ricchi contro i poveri e dello sviluppo contro il sottosviluppo. Che il mondo sia diviso così, che esista un rapporto violento tra ricchi e poveri che può anche essere considerato, nella metafora, come una guerra permanente, è un sapere che è nell'ovvio. Ma si tratta di una considerazione così generale che rende poca ragione dei casi specifici, economici, sociali, ideologici. Il sottosviluppo, da questo punto di vista, è un insieme di realtà molto differenti. Così che se si riduce il conflitto in questa prospettiva si altera l'ordine empirico dei fatti, delle responsabilità, dei giochi, delle tradizioni e, in genere, si abbassa il livello razionale delle spiegazioni.

Del resto i giudizi semplificati hanno due caratteristiche tra loro connesse: occludono la via della conoscenza delle cose e invece riproducono il conflitto nella forma delle opinioni contrastanti. Proliferano le opinioni per prendere posizione, tanto più in una situazione il cui costo è quello della «morte lontana», poiché la guerra è di proporzione extra-atomica e nell'aria non si avverte il sussurro di Sarajevo.

In ogni caso quello che appariva inattuale a causa di questi intrecci diventa rapidamente contemporaneo, e attraverso la conflittualità dei giudizi e delle interpretazioni, si giunge al punto classico della nostra forma di pensiero tradizionale. La morale va da una parte (pregare per la pace) e la politica prosegue con il gioco delle armi alla luce dell'antico e solido pregiudizio per cui non esiste, nella essenza, politica che non sia disposta alla guerra.

Per questa strada troviamo tutte le figure note: la nobiltà impotente del dover essere e il viso duro e funereo della dolorosa necessità. La morte appare tutta inglobata e legittimata negli eventi conflittuali e nelle loro interpretazioni. Sull'insieme sale la nebbia profonda dell'informazione intorno al futile. Il sentimento che ne deriva, per chi consideri la pace come una forma dell'esistenza collettiva, è quello troppo conosciuto del desiderio frustrato, della invocazione di una Giustizia suprema ecc.: cioè il punto zero di qualsiasi movimento per la pace.

Non esisterà mai il movimento della pace perfetto, perché la ricerca della pace è un problema che si risolve per contingenze e artifici (come sapeva Kant), ma queste brevi considerazioni mi pare mostrino che esso non è sufficientemente universale ed efficace se nasce solo dall'orrore di diventare tutti un soffio di vento incandescente che arde il pianeta. Oltre a queste immagini da non perdere mai, occorre pensare la pace esplorando i numerosi condizionamenti che vi sono connessi, materiali e anche intellettuali. Un compito immenso, ma forse non impossibile.

Confusi dalle «ragioni» degli uni e degli altri

Giusta la condanna dell'aggressione argentina, giusta la ripulsa verso l'intransigenza militaristica britannica, ma non di schieramenti ha bisogno la pace - La logica della trattativa deve prevalere su ogni altra - Certi «princìpi» che non hanno fondamento né politico né morale

di LUCIO LOMBARDO RADICE

L'occupazione militare delle isole Falkland-Malvinas da parte dell'Argentina ai primi di aprile di quest'anno, deve essere condannata in quanto è stato un atto compiuto col proposito di risolvere colla forza, colle armi una controversia internazionale. La scelta dell'Inghilterra di ristabilire la sua sovranità su quelle isole riconquistandole colla forza, con una vera e propria guerra, deve essere condannata per lo stesso motivo. Questa la sobria logica di chi ragioni mettendo al centro di tutto, al primo posto, al di sopra di ogni altra considerazione, la difesa della pace nel mondo.

Tutti gli altri elementi passano in secondo piano. Siamo tra le formazioni politiche che non hanno mai cessato di denunciare l'oppressione, le torture e gli assassinii continuamente perpetrati dai governanti attuali di Buenos Aires, come ha fatto del resto il presidente Pertini che ha ricevuto in tempi non sospetti una delegazione di madri di «desaparecidos», di scomparsi. Siamo un partito che è sempre coerentemente a fianco dei popoli oppressi, dall'Asia centrale all'America australe. Abbiamo denunziato con forza a suo tempo il piano degli USA di utilizzare truppe argentine per «mettere ordine» nel Salvador, quando molti altri che si proclamano oggi nemici di Galtieri tacevano. Abbiamo però condannato, e continuiamo a condannare, il colpo di mano argentino di inizio aprile, lo ripeto, non in nome della libertà ma «in nome della pace», come gesto che pretendeva di sostituire le armi alle trattative nelle controversie internazionali.

Sulla controversia in sé, ci pare difficile prendere una posizione netta fondata sui fatti e sulla ragione. Esistono argomenti in un senso e nell'altro. I 1.800 o 2.000 abitanti delle isole sono cittadini britannici, parlano inglese. Ma sostenere che le Falkland-Malvinas siano inglesi pare del resto difficile, quando semplicemente per raggiungerle la «Royal Navy» ha impiegato due settimane. La tesi più ragionevole ci sembra quella che non siano né inglesi (geograficamente) né argentine (etnicamente); sono un piccolo territorio del continente americano, la soluzione più sensata sarebbe una loro amministrazione autonoma (in forme da discutere) sotto la tutela dell'ONU.

Niente trattative, ma riconquista militare a tutti i costi: questa, lo si vede ora con assoluta chiarezza, la linea politica scelta da Mrs Thatcher e dal suo governo sin dal primo momento. L'invio della «task force» poté sembrare un gesto compiuto per trattare da condizioni di pari forza il destino della zona contesa. Ma così non era, e risultò già in modo evidente dall'affondamento della «Generale Belgrano» fuori dalle acque che gli inglesi avevano dichiarato proibite; un atto brutale di inizio di guerra guerreggiata, non più di semplice presidio in armi di una zona di mare contesa. Ancora dopo questa iniziativa, che era una chiara scelta della guerra contro la trattativa, molti pensavano che i «marines» inglesi si sarebbero limitati a piantare la loro bandiera su di una delle piccole, desolate Falkland occidentali, per realizzare una situazione di «parità» che consentisse più facilmente il ritiro simultaneo delle truppe. Anche questa ipotesi di (relativa) moderazione è risultata però falsa. C'è chi come Ronchey parla di un «principio di legittimità e dignità» che giustificherebbe la scelta del governo Thatcher, anche se poi è costretto ad aggiungere che così si «ignorano gli ostacoli opposti dalla geografia alla possibilità di perseverare a tempo indefinito nella tutela» di quel principio. (Riconquistate le isole australi, potrà mai il governo di SM britannica continuare a tenere su di esse e attorno ad esse le migliori truppe e metà, o un terzo, della flotta?). La questione va posta in altri termini. Il dilemma non è «legittimità o no», «dignità o perdita di dignità», è un altro: «trattative» o «guerra». Un dilemma che grava su tutto il mondo, e non solo sull'Atlantico australe.

Ci stupisce perciò dolorosamente il fatto che non poche persone che stimiamo usino due pesi e due misure nel giudicare l'atto di forza iniziale argentino e la odierna scelta della guerra inglese. La questione è talmente grave, che ci sembrerebbe fuori di luogo polemizzare con questo o con quello, anche se abbiamo talvolta citato testualmente argomenti addotti a favore della «solidarietà» colla guerra scatenata dagli inglesi. Non polemica, ma invito alla riflessione; si tratta infatti, letteralmente, di vita o di morte, e non solo per i giovani inglesi e argentini che si stanno fronteggiando e uccidendo.

Dalla parte della pace, solidarietà colla pace. E solidarietà con quella nobile e illuminata parte dei cittadini inglesi che, con il leader laburista Tony Benn, condannano duramente la scelta della guerra compiuta dal governo conservatore.